

# Dopo il trattore: la necessità di cooperare

di Roberto Malighetti\*

**Cooperazione internazionale e sviluppo del sottosviluppo.** Mito occidentale derivato dalla categoria ottocentesca di progresso, il concetto di «sviluppo», nonostante i fallimenti empirici, cerca di resistere nel tentativo di dominare le relazioni internazionali fra paesi ricchi e paesi poveri. Coniugandosi con nuove categorie, come quella di «globalizzazione», si sforza di persistere nel sostenere la struttura delle relazioni contemporanee fra i cosiddetti *Primo* e *Terzo Mondo*. Implicita in queste tipologie, che riducono la vasta gamma di situazioni culturali e sociali a due modelli semplici (sviluppati-sottosviluppati), è la visione unilineare dell'evoluzione a giustificazione delle politiche di «cooperazione», così come nel passato aveva legittimato le pratiche coloniali.

Eppure l'evidenza scientifica ha chiarito come nel corso delle decadi dello «sviluppo», inaugurate negli anni Sessanta dalle Nazioni Unite,

gli unici paesi a svilupparsi fossero stati quelli dei «benefattori». Gli altri, al contrario, sono stati «sottosviluppati», in conseguenza alle stesse azioni dello «sviluppo» e alle specifiche relazioni politico-economiche fra nazioni industrializzate e nazioni del *Terzo Mondo* (Frank, 1969; Stavenhagen, 1970; Bastide, 1971, Balandier, 1971; Rodney, 1972). Non sarebbero quindi le strutture interne tradizionali (in realtà ampiamente utilizzate dal colonialismo e dall'imperialismo), né l'autonomia e l'isolamento a rendere una società «sottosviluppata». Al contrario il sottosviluppo è il precipitato delle relazioni esterne con le società occidentali, determinate dall'espansione delle tecniche del sistema capitalistico mondiale.

Le azioni di cooperazione internazionale non si sottraggono a questa logica di «sviluppo del sottosviluppo». Analizzando le prove empiriche, in effetti, possiamo facilmente notare che

\* Ricercatore all'Università Bicocca di Milano

gli approcci al cambiamento pianificato non solo si sono dimostrati empiricamente insostenibili, teoricamente insufficienti e incapaci di stimolare un reale processo di «sviluppo» nel *Terzo Mondo*. Soprattutto hanno avuto come risultato finale l'ampliamento del gap tra i paesi dell'Occidente industrializzato e paesi del *Terzo Mondo*, producendo sempre più gravi contraddizioni interne (fame, violenza, povertà) e dipendenza esterna. Il *Rapporto Mondiale sullo Sviluppo Umano* aveva eloquentemente rilevato già nel 1992 come il trasferimento netto di 49 miliardi di dollari dai Paesi ricchi verso i Paesi poveri, attuato nel 1980-82 avesse prodotto, negli anni 1983-89 un corrispondente indebitamento da parte dei secondi di 242 miliardi di dollari. Questo vuole forse dire che se non avessimo fatto azioni di cooperazione e sviluppo, il sud del mondo sarebbe circa sei volte meno povero?

Nonostante i tentativi di riformulazione (*alternative development; self-reliance development; grass rooted development; participatory development*) e a discapito dell'evidenza negativa che, secondo lo spirito scientifico, avrebbe dovuto produrre un abbandono del modello, le pratiche dello «sviluppo» continuano a fondarsi sul paradigma della modernizzazione. Centrale in esso è la prospettiva evolutivista unilineare che identifica il processo di industrializzazione dei paesi «sottosviluppati» con lo «sviluppo» tecnico-scientifico ed economico occidentale. L'approccio dominante di tali politiche, fondato su istanze verticisti-

che e centralistiche di tipo normativo, ha dato origine alla formulazione di dottrine orientate dalle idee dei pianificatori, prescindendo assolutamente da quelle della popolazione beneficiaria ed enfatizzando soluzioni strettamente tecniche, considerate «neutrali», a discapito delle loro implicazioni socio-culturali e politiche. Le dinamiche evolutive sono innescate sulla base dell'ipotesi che il trasferimento di beni, la fornitura di servizi e di assistenza tecnica e la costruzione di infrastrutture avrebbero automaticamente determinato lo «sviluppo», indipendentemente dalla considerazione della realtà socio-culturale dell'area di progetto, nelle sue caratteristiche formali e informali, sottovalutata fino al momento in cui diventa inevitabilmente attuale e si presenta con tutta la sua potenzialità destrutturante.

Lo iato incolmabile, ma efficacemente rimosso, fra i programmi delle varie agenzie per lo «sviluppo» e l'attualità delle pratiche sociali «reali», concepito nel gergo della cooperazione come «conseguenze non previste», ha comunque prodotto un efficiente strumento di potere. Si manifesta in termini sia «egemonici», nei confronti delle popolazioni «bersaglio», sia «prestigiosi», capitalizzando riconoscimenti, e talvolta anche risorse finanziarie, da spendere politicamente e socialmente all'interno dei paesi «sviluppati».

**Contro il trattore.** Mi sia consentito, a tale proposito, riprendere il caso emblematico del trattore, elabo-

rando liberamente un testo non pubblicato del Prof. Antonino Colajanni, docente di antropologia culturale presso l'Università «La Sapienza» di Roma e pioniere dello studio e dell'introduzione dell'antropologia nei processi di «sviluppo» in Italia. Il trattore può essere utilmente considerato il simbolo del cambiamento pianificato e della modernità, rappresentando in maniera perfetta i caratteri diacritici dei processi di «sviluppo», e, in particolare, l'attitudine a incrementare la produzione. In quanto tale costituisce l'esempio tipico di tecnologia neutrale che si autolegittima, protagonista dei sogni di milioni di contadini sparsi per il mondo, il cui trasferimento è destinato a produrre «inevitabilmente» un processo di «sviluppo». Nessuno dotato di «buona volontà» (e «buoni» volontari) vorrebbe negare la «bontà» e l'adeguatezza di tale tecnologia, «per la felicità del maggior numero di persone possibile» in tutte le situazioni sociali.

Non è difficile, tuttavia, mostrare come il trattore comporti un insieme di connessioni e di vincoli con altri aspetti economici e sociali, che non necessariamente si adattano ai differenti contesti e non inducono meccanicamente conseguenze utili per la società destinataria. Chiunque abbia viaggiato per le campagne del cosiddetto *Terzo Mondo* ha potuto facilmente constatare la grande quantità di carcasse abbandonate di trattori, funzionali, al più, al ricovero delle galline, alla suolatura delle scarpe e soprattutto a dimostrare alla popola-

zione «bersaglio», l'inutilità e l'inefficacia degli interventi occidentali nella loro pretesa di modificare le abitudini e la cultura locale. E quindi a pregiudicare, spesso irrimediabilmente, ogni futura possibilità di proficua *cooperazione*.

Esaminando, come fa Colajanni, le condizioni di operatività del trattore ne possiamo immediatamente constatare i pesanti limiti, spesso insormontabili. Prescindiamo, ovviamente, dal non lieve problema del suo acquisto e dell'incidenza di tale costo sul complesso dell'economia ricevente, operazione questa, necessariamente a carico degli irresponsabili (in quanto tecnici e quindi «liberi dai valori») «donatori», nonché fonte gratificante del loro sforzo umanitario, quantificabile in «dollari-prestigio», spendibili «internamente». È tuttavia facile pensare come la mancanza della benzina, dei pezzi di ricambio e dei meccanici o, infine, dei conducenti, possano di fatto determinare, in moltissimi progetti di «sviluppo», l'indisponibilità della macchina, dopo i brevi periodi di utilizzazione piena (generalmente in concomitanza con la presenza del progetto esterno).

Il trattore manifesta quindi immediatamente il suo carattere di strumento creatore di dipendenza dall'esterno. La sua adozione non costituisce il semplice utilizzo di un oggetto tecnico, ma di un complesso intrecciato di legami con l'esterno. Nel breve periodo, se assistito da aiuti esterni, potrebbe contribuire ad aumentare la produttività del lavoro,

favorendo tuttavia la diminuzione dell'autonomia della società locale. Nel lungo periodo, invece, potrebbe minacciare la stessa sopravvivenza della comunità. Per procurarsi il danaro necessario al funzionamento della macchina, gli agricoltori sono infatti costretti a emigrare in cerca di lavoro salariato. Ammessa, ma non concessa, la possibilità di produrre in tal modo un *surplus* funzionale al mantenimento della macchina, lo sforzo si rivelerebbe, a quel punto, inutile, dato il cambiamento degli impegni produttivi della comunità. Il circolo vizioso contribuisce, invece, ad aggravare i drammatici problemi dell'esodo rurale e a distruggere le vocazioni agricole del villaggio, innescando finalità insostenibili.

Inoltre poiché il trattore non può mai essere distribuito uniformemente presso l'intera popolazione, la sua introduzione potrebbe finire per privilegiare certi gruppi o certi villaggi a discapito di altri, contribuendo in maniera determinante a generare un processo diffuso di esclusione sociale, o ad alimentare il clientelario e la corruzione.

Possiamo quindi considerare, seguendo Colajanni, le alternative che una società agricola tradizionale può selezionare, paragonando l'insieme dei costi/benefici della coppia «buoi-contadino» con quelli del trattore. Chiaramente i costi della tecnica tradizionale sono indubbiamente più sopportabili per una società povera. In termini di «sostenibilità», l'aratro tradizionale, i buoi, il giogo e il contadino costituiscono,

nella loro minor produttività, un «sistema» più «efficace» nei tempi lunghi. È infatti altrettanto chiaro che i costi dell'operazione «trattore» sono infinitamente superiori, senz'altro incommensurabili con gli eventuali ricavi. Innanzitutto, in termini strettamente economici, l'esperienza ha insegnato che l'operazione trattore non è possibile senza l'aiuto-dono dall'esterno e, soprattutto, senza un improbabile sostegno finanziario continuo per le spese di esercizio. In secondo luogo il trattore, aumentando la produttività (si calcola che svolga il lavoro di circa 10 uomini), incide direttamente sull'occupazione, favorendo, indirettamente, migrazioni di parte della popolazione verso lontani mercati di lavoro. Rifacendosi agli studi agronomici e pedologici Colajanni nota altresì che il peso del trattore, lo scavo di solchi profondi, provocando un'alterazione della tessitura dei terreni, modificano il sistema normale di percolazione dell'acqua e la normale ossigenazione degli strati superficiali e profondi del terreno. I terreni trattati sistematicamente dal trattore si trasformano quindi in terreni «assistiti», necessitando un'assistenza continua di integratori chimici e lunghi periodi di alternanza produttiva e di pausa, pena la loro progressiva perdita di produttività. Ritorna, quindi, il problema del circolo vizioso: chi sostiene finanziariamente queste spese, una volta che il trattore sia stato regalato e gli invitati alla festa siano tornati a casa per capitalizzare la loro narrazione, necessariamente parziale? Chi

ha interesse a vedere come va a finire la storia?

Vale la pena quindi di chiedersi, con Colajanni, se, pensando in maniera generale al medio-lungo termine e in riferimento all'intera società, non siano largamente fondate le resistenze nei confronti del trattore. In altre parole se sia, per esempio, conveniente un investimento a grande intensità di lavoro (poco spendibile), o un investimento a grande intensità di capitale (molto vantaggioso). Il trattore implica una strategia che mira esclusivamente alla moltiplicazione del prodotto e non al mantenimento in attività dell'abbondante manodopera contadina disponibile, unica ricchezza di moltissime regioni del mondo. Prescindendo dalla loro minore «capacità capitalizzatrice» nelle arene politiche e sociali, sarebbe quindi ragionevole e più efficace elaborare politiche di aiuto e di cooperazione che mantengano come variabile indipendente invece della produzione, l'occupazione della forza lavoro disponibile e, comunque, l'analisi del «punto di vista del nativo».

**Post-sviluppo?** I fallimenti delle iniziative, la resistenza imprevista di popoli e dei sistemi culturali alla pressione europea, hanno prodotto un generale ripensamento del concetto di «sviluppo» e una serie di studi critici che hanno unito al giudizio storico-politico sulle responsabilità occidentali, un'analisi antropologica sulle caratteristiche dell'ideologia e della pratica dei cambiamenti piani-

ficati (Asad, 1973; Bonfi Batalla, 1982; Apthorpe, Krahl, 1986; Rist, Sabelli, 1986; Mathur, 1990; Whyte, 1991; Sachs, 1992).

In effetti il distacco di un campo di studi relativamente autonomo nell'ambito delle ricerche sul tema dello «sviluppo» è stato sancito quando ai problemi tradizionali (che fanno riferimento alla crisi distruttiva e disgregativa che la presenza europea produce sulle società del *Terzo Mondo*) si è aggiunto quello dell'analisi degli stessi processi di pianificazione ed esecuzione dei progetti di «sviluppo» (B. Benedict, 1967; Bastide, 1971; Augé, 1972; Cochrane, 1979; Nieuwenhujze, 1983; Latouche, 1984, 1989; Verhelst, 1990; Colajanni, 1994). I temi affrontati più frequentemente da questi nuovi indirizzi sono stati la pianificazione come attività sui generis, l'impatto sociale e culturale delle innovazioni tecniche, la costruzione della macchina organizzativa sociale, politica e istituzionale nel contesto della quale si affermano i cambiamenti nelle società del cosiddetto *Terzo Mondo*.

In genere, gli approcci hanno stimolato l'elaborazione di un trattamento più sofisticato del cambiamento e degli interventi sociali e una riflessione sugli appropriati concetti analitici e metodologici. Tali modelli sono stati elaborati in concomitanza con l'instaurarsi dei paradigmi post-moderni (Malighetti, 1991, 1997) e riflessivi e con l'utilizzo delle analisi discorsive foucaultiane (Ferguson, 1990; Long, 1992; Hobart, 1993; Escobar, 1995). La principale

caratteristica di queste revisioni post-moderne consiste nell'enfatizzare la reciproca azione e la mutua determinazione (la cooperazione?) dei fattori e delle relazioni «interni» ed «esterni», basandosi sui resoconti delle visioni del mondo, sulle strategie e sulle forme di razionalità degli attori nei differenti contesti. Approfondendo l'interazione fra le conoscenze e le pratiche scientifiche e quelle indigene, fondano la metodologia sulla comprensione delle negoziazioni e degli accomodamenti fra gli attori coinvolti nei processi di «sviluppo». Generalmente non offrono modelli o ricette che definiscano, positivisticamente, un insieme di metodi e tecniche da applicarsi immediatamente sul campo da parte del ricercatore o del professionista. Adottano invece un approccio aperto, che cerca di chiarire le complessità di significato delle azioni sociali attraverso la comprensione dei processi di negoziazione dialogica fra i vari interlocutori e quindi la messa in discussione degli stessi modelli concettuali. Le più recenti elaborazioni antropologiche sul tema dello «sviluppo» (Escobar, 1995; Rist, 1996) considerano, dunque, il processo di «sviluppo» non come mero esercizio imitativo di presa a prestito di soluzioni esterne già pronte, ma come processo endogeno che ogni popolo e nazione deve attivare e potenziare secondo i propri valori, il proprio sistema politico e le proprie risorse.

La globalità dei processi economici e politici stanno creando un mondo plurivoco ed eteroglossa i cui confini

culturali sono sempre più confusi e mutevoli, sistematicamente ibridati attraverso l'aggregazione sincretica di tratti eterogenei in nuove e instabili configurazioni. Abbandonando le modalità di pensiero e le epistemologie essenzializzanti, le culture sono emerse non come organicamente unificate o tradizionalmente continue, ma piuttosto come processi negoziali. Le dicotomie del discorso modernista (globalità-localismo, modernità-tradizione, centro-periferia ecc.) si sono così frantumate in una molteplicità di articolazioni complesse, in reti di interconnessioni che penetrano i contesti locali più periferici (Canclini, 1990; Hannerz, 1998; Fabietti, 2000).

Da questo punto di vista il sistema mondiale non starebbe producendo un'omogeneità culturale globale quanto la sostituzione di una diversità con un'altra basata sulle interrelazioni. Da tale ibridazione culturale, fondata su realtà negoziate in contesti formati dalla tradizione e dalla modernità, emergono, quindi, «i punti di vista dei nativi», le loro potenzialità alternative di pensare e realizzare le economie, di trattare i bisogni fondamentali, di formare gruppi sociali. Nei contemporanei panorami etnici, presi fra strategie convenzionali di «sviluppo» che rifiutano di perire, e l'apertura di nuovi spazi irrompono sulla scena gli attori sociali marginalizzati. Secondo Escobar (1995), infatti, la dispersione di forme sociali causata dall'economica informatica deterritorializzata renderebbe difficili le

forme moderne di controllo, offrendo opportunità inaspettate ai gruppi marginali per costruire visioni e pratiche innovative. Incalzati dal bisogno di trovare alternative, per paura di essere eliminati da un ritorno dello «sviluppo» convenzionale e dalla violenza capitalistica, le strategie alternative di questi gruppi ruotano intorno alla difesa della diversità culturale, intesa come forza innovativa, e alla valorizzazione dei bisogni e delle opportunità economiche in termini necessariamente diversi da quelli del profitto e del mercato neo-liberistico. I principali elementi per la costruzione collettiva di alternative che questi gruppi perseguono, si focalizzerebbero sulla difesa del locale come prerequisito per impegnarsi nel globale; sulla capacità critica, intesa altresì come modalità costitutiva dell'identità; sull'opposizione allo «sviluppo» modernizzante; sulla formulazione di visioni e proposte concrete nel contesto delle limitazioni esistenti (Escobar, 1995).

Il postsviluppo e la cibercultura potrebbero così diventare processi paralleli e interrelati nelle politiche contemporanee di cooperazione, offrendo, forse, la possibilità di trascendere la reificazione delle differenze fra *Primo* e *Terzo Mondo*, nella comune necessità di interagire e dialogare. Più impegnativamente, come auspica Escobar (1995), potrebbero costringerci ad essere differentemente uomini nei nuovi scenari «globali».

## Bibliografia

- Apthorpe R., Krahl A., (eds.) *Development studies: a critique and renewal*, Leiden, Brill.
- Asad, T., 1973, *Anthropology and the colonial encounter London and Atlantic Highlands*, New Jersey, Ithaca and Humanities Press.
- Augé, M., 1972, *Sous-développement et développement: terrain d'étude et objets d'action en Afrique francophone*, in *Africa*, 52, pp.208-215.
- Balandier, G., 1971, *Sens e puissance. Les dynamiques sociales*, Paris, PUF (tr. it. *Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamista*, Laterza, Bari, 1973).
- Bastide, R., 1971, *Anthropologie appliquée*, Paris, Payot (tr. it. *Antropologia applicata*, Torino, 1975).
- Benedict, B., 1967, *The significance of applied anthropology for anthropological theory*, in *Man*, 2, pp.584-592.
- Bonfil Batalla, G., et al., 1982, *America Latina: Etnodesarrollo y Etnocidio*, Flacso, San José.
- Cernea, M.M. (ed.), 1991, *Putting People First: Sociological variables in Rural Development*, New York, Oxford University Press for The World Bank.
- Chambers, R., 1983, *Rural Development - Putting the Last First*, London, Longman.
- Chambers, E., 1985, *Applied Anthropology: A Professional Guide*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall.
- Cochrane, G., 1979, *Development anthropology*, Oxford University Press, New York.
- Colajanni, A., 1994, *Problemi di antropologia dei processi di sviluppo*, Varese, Editrice I.S.S.C.O.
- Colajanni, A., *Invettiva contro il trattore*, testo non pubblicato.
- Escobar, A., 1995, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, Princeton University Press.

- Fabietti U., 2000, *Il traffico delle culture* in Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., 2000, *Dal tribale al globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., 2000, *Dal tribale al globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fergusson, J., 1990 [1994], *The Anti-Politics Machine: Development, Depolitization and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Frank, A. G., 1969, *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, New York, Monthly Review Press.
- Frank, A. G. 1969, *Latin America: Underdevelopment or Revolution*, New York: Monthly Review Press.
- García Canclini, N., 1990, *Culturas Híbridas: Estrategias para Entrar y salir de la Modernidad*, Bogotá, Banco de la Republica.
- Hannerz, U. 1992, *Cultural Complexity*, New York, Columbia University Press (trad.it *La complessità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1998).
- Hobart, M., (ed.) 1993, *An Anthropological Critique of Development: The Growth of Ignorance*, London, Routledge.
- Latouche, S., 1989, *L'occidentalisation du monde*, La Découverte, Paris (trad. it. *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati, Torino, 1992).
- Latouche, 1984, *Le développement en question*, in *Tiers Monde*, XXV, pp.25-100.
- Long, N., Long, A., 1992, *Battlefields of Knowledge*, Routledge, London
- Malighetti, R., 1991, *Il filosofo e il confessore. Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz*, Unicopli, Milano.
- Malighetti, R., 1997, *Dal punto di vista dell'antropologo. Etnografia del lavoro antropologico*, in U. Fabietti, *Etnografie e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci Editore, Roma.
- Mathur, H.M., 1990 (ed.), *The Human Dimension of Development. Perspectives from Anthropology*, New Dheli, Concept Pub. Company
- Pottier, J., (ed.), 1993, *Practising Development*, London, Routledge.
- Rist, G., 1996, *Le Développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris (trad. it. *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997).
- Rist, G., Sabelli, F., 1986, *Il était une fois le développement*, Lausanne, Editions d'en bas.
- Rodney, W., 1972, *How Europe Underdeveloped Africa*, London, Tanzania Publishing House.
- Sachs, W., 1992 (ed.), *The Development Dictionary: a Guide to Knowledge and Power*, London, Zed Books.
- Stavenhagen, R., 1968, *Las Clases Sociales En Las Sociedades Agrarias*, Mexico City, Siglo XXI (trad. it. *Le classi sociali nelle società agrarie*, Feltrinelli, Milano, 1971)
- Verhelst, T.G., 1990, *No life without roots. Culture and development*, London, Zed Books.
- Whyte, W.F. (ed.), 1991, *Participatory Action research*, London, Sage